

## **Benedizione Abbaziale di Madre M. Emmanuelle, Boulaur 20 aprile 2013**

*Lecture: Atti 9,31-42; Colossesi 3,12-17; Giovanni 6,60-69*

Il Vangelo di questo giorno, mantenuto per questa liturgia di Benedizione Abbaziale, ci situa immediatamente in un momento decisivo della vita di Gesù e dei suoi discepoli. Un momento drammatico, persino tragico, che anticipa la Croce. Gesù ha appena terminato l'annuncio dell'Eucaristia, l'annuncio del dono totale della sua vita, del suo corpo, del suo sangue, consegnati per dare a tutti la vita eterna nella comunione in Lui con il Padre nell'amore dello Spirito. Infatti «è lo Spirito che dà la vita» (Gv 6,63), che fa vivere con Dio. E se le parole che Gesù ci ha dette «sono spirito e vita», è perché ci fanno conoscere la vita che Egli ci dona invitandoci alla comunione totale con Lui, totale perché ci dà tutto il suo corpo, tutto il suo sangue da assimilare in noi, per lasciarci assimilare in Lui, fino alla sua vita eterna che distrugge la nostra morte.

La suprema rivelazione del mistero di Cristo è l'invito alla comunione con Lui, e in Lui con il Padre nello Spirito. Dio non può offrirci niente di più grande, niente di più bello, di più vivificante ed eterno, che l'entrata nella sua comunione. Perché ciò vuol dire entrare in Dio, entrare nella Trinità, diventare partecipi della natura divina attraverso lo Spirito. Entrare nella comunione di Cristo e in Cristo, vuol dire entrare nella Comunione che Dio è in quanto Dio unico in tre Persone.

È quando Dio offre il massimo, quando offre tutto, che è anche il più povero, radicalmente povero, della povertà totalmente vulnerabile dell'amore. Offrire l'amore, un amore interamente gratuito, è la scelta della più grande vulnerabilità. Più grande è l'amore che si impegna nell'offerta, e più grande è la vulnerabilità alla quale ci si espone. Perciò nessuno può essere più vulnerabile di Dio nell'offerta del suo amore all'uomo. La Passione, la Croce, il Cuore trafitto sono la vulnerabilità dell'amore che Dio assume fino alla fine.

Il discorso sul Pane di vita alla sinagoga di Cafarnao si conclude così in un silenzio dove risuona una domanda che, come l'«Ho sete!» del Crocifisso, non finirà mai di interpellare esplicitamente o misteriosamente ogni essere umano: «Forse anche voi volete andarvene?» (Gv 6,67). Questa domanda esprime tutta la vulnerabilità di Dio nell'offerta gratuita della comunione con Lui. Non si può rispondere a questa domanda con una frase, con un semplice sì o no, ma con tutta la nostra persona concessa o rifiutata alla comunione con Dio.

Sì, si può scegliere di rifiutare la grazia della comunione. «Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui» (Gv 6,66). Molti ritorneranno a Lui dopo la Pentecoste, forse anche purificati dal loro rinnegamento dall'orgoglio di pretendere di meritare la comunione con Dio. Anche Pietro rinnegherà di essere stato «con Gesù» (Mt 26,69.71), e dovrà ritornare a purificare il suo rinnegamento davanti a Gesù che, ancora una volta,

si offre a lui nella vulnerabilità dell'Amore divino che mendica l'amore umano: «Simone di Giovanni, mi ami tu?» (cfr. Gv 21,15-17).

Ma lo Spirito del Padre aveva educato Pietro a questo, perché a Cafarnao gli aveva ispirato una risposta a Gesù che aveva l'umiltà della domanda, di una domanda di vagabondo che non avrebbe più riparo, o di naufrago che non troverebbe più la salvezza di una riva: «Signore, da chi andremo?» (Gv 6,68).

E la dimora o la riva che Cristo è per noi, sono le sue «parole di vita eterna» (6,68b), le parole della sua comunione di vita con noi, le parole con cui entra in relazione con noi attirandoci nella sua relazione con il Padre attraverso lo Spirito.

Senza questo focolaio eucaristico in cui Gesù ci offre e mendica di entrare nella comunione con Lui per entrare nella vita eterna della Trinità, la Chiesa non sarebbe più se stessa. Non avrebbe più la sua natura, non vivrebbe più la sua missione. Il Concilio, di cui festeggiamo il cinquantesimo anniversario dell'apertura in questo Anno della Fede, aveva concentrato tutto nella bella definizione della Chiesa come «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen Gentium*, 1).

La vita consacrata, la vita monastica, potrebbe avere un altro centro e fondamento che non sia questo focolaio? Potrebbe esistere, svilupparsi, o riformarsi senza comprendersi essenzialmente come desiderio di rispondere umilmente all'offerta di comunione di Cristo che si espone all'abbandono? A che cosa deve servire un monastero se non ad aiutare i suoi membri a restare con Gesù, a camminare con Lui, a vivere con Lui, per essere nella Chiesa e per il mondo semplicemente l'eco vivente dell'offerta di comunione che Cristo fa a tutta l'umanità?

San Benedetto insiste: «Non anteporre nulla all'amore di Cristo» (RB 4,21): non preferire nulla al fatto di vivere con Lui, non cedere alla tentazione di non camminare più con Lui, di rinnegare la grazia di stare con Colui che è con noi «tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Non comprendiamo nulla della Regola se non capiamo che la sola preoccupazione di san Benedetto, e dunque il suo carisma, è quella di aiutarci a vivere con Cristo tutta la nostra vita, tutti gli aspetti della vita umana, affinché si trasfigurino sempre più in Vita eterna, in vita di comunione con l'Eterno.

San Paolo ha evidentemente preceduto san Benedetto in questo desiderio ardente di accompagnare le comunità cristiane ad essere dei luoghi in cui si persegue la grazia e il compito di vivere tutto nella comunione di Cristo. Abbiamo appena sentito una delle sue più belle esortazioni a vivere così. Egli ci mostra la vita della comunità come una sinfonia di comunione in cui tutti i membri e gli elementi dell'orchestra devono accordarsi.

Il «La» è il Nome di Gesù: «Tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre» (Col 3,17).

È una sinfonia eucaristica, che esprime la bellezza eterna e universale dell'azione di grazie del Figlio al Padre. E se la nota di accordo è la presenza del Figlio che si offre in azione di grazie al Padre, l'armonia stessa è l'amore di carità, l'*agapè*: «Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione» (Col 3,14). Questo amore che crea la perfetta unità di ciò che è molteplice è proprio la comunione.

Gesù è venuto a realizzare l'armonia del suo amore eucaristico verso il Padre in mezzo alla molteplicità dell'umanità peccatrice e mortale. L'armonia trinitaria ha come voluto arricchirsi della povertà dissonante della nostra tendenza alla divisione, alla rottura, all'odio, all'individualismo, alla gelosia, alla decomposizione della morte. La sinfonia dell'amore si è fatta sinfonia della misericordia, e l'amore di comunione si crocifigge nel perdono fino ad offrire la vita per fare del nemico un fratello accolto dal Padre, l'amico che sarà sempre con noi nel Paradiso. «Rivestitevi dunque, come amati di Dio, santi e dilette, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi» (Col 3,12-13).

Questa armonizzazione di tutte le nostre relazioni nell'umile comunione della misericordia è l'opera di Dio che san Benedetto ci fa perseguire giorno dopo giorno, finché Cristo, attraverso questa strada, possa «conducerci tutti insieme alla vita eterna» (RB 72,12).

La badessa, cara Madre Emmanuelle, riceve la chiamata a presiedere la ricerca di questa armonizzazione della comunità nella comunione eucaristica di Cristo.

San Benedetto sembra infatti descrivere l'abate come un direttore d'orchestra che ridà costantemente la giusta nota di accordo, che accorda gli strumenti scordati (ce ne saranno sempre!), che riprende ed espone la partitura originaria del Vangelo, della Regola, della sapienza cristiana e monastica, pur favorendo le buone improvvisazioni, che deve tuttavia armonizzare alla partitura principale e all'insieme dell'orchestra. Talvolta, deve chiedere delle interruzioni dell'esecuzione, per lasciare sgorgare di nuovo la musica dal silenzio e dall'attenzione; chiedere addirittura dei «da capo», far riprendere dei movimenti, persino tutta la partitura fin dall'inizio.

Talvolta deve invitare dei musicisti a cambiare strumento, o almeno a tacere un poco per ascoltare l'armonia degli altri e rientrarvi con la dolcezza del perdono e dell'umiltà.

Non è certo di tutto riposo la prestazione dell'abate, della badessa.

Ma non bisogna dimenticare che il solo vero direttore d'orchestra è e rimane Cristo, che ha una capacità di direzione e di armonizzazione infinitamente più profonda ed efficace di tutto ciò che può fare e dire la badessa, l'abate. Infatti Gesù può sempre armonizzare i cuori e le relazioni con la potenza del suo Spirito. Beethoven, alla fine della sua vita, era diventato così sordo che un altro doveva dirigere l'orchestra di nascosto dietro di lui. Questo, in fondo, Cristo lo fa sempre, e fortunatamente senza nascondersi troppo, né all'abate né alla comunità.

Infatti il superiore di una comunità, come ogni pastore nella vita della Chiesa, tiene sempre il posto di Colui che non si può sostituire. Si può essere suo strumento, non suo sostituto. Perciò, anche gli apostoli, Gesù li ha scelti primariamente ed essenzialmente per «stare con Lui» (Mc 3,14). La missione, il ministero, il compito, e la loro fecondità, non sono che l'irradiamento di questa comunione con il Signore vissuta sempre e con tutti, a costo di restare con Lui quando è abbandonato, tutto solo a mendicare la goccia d'acqua della nostra amicizia.

Questo deve essere il centro e la fiducia del ministero di una badessa. Se per san Benedetto l'abate tiene il posto di Cristo nella comunità, i primi che dovrebbero approfittare di questa co-locazione con Gesù dovrebbero essere gli abati e le abbadesse stessi. Ne approfittino per restare veramente con Gesù, per vivere con Lui tutto ciò che devono compiere, ogni preoccupazione, la relazione con ogni sorella o fratello, e soprattutto i loro poveri limiti nell'affrontare tutto con pazienza e amore, con misericordia e anche con coraggio. La migliore asceti cristiana è quella di concentrare la ricerca delle molteplici virtù necessarie a vivere la propria vocazione, nella ricerca di una comunione costante con Gesù che, quando può essere con noi, ci dà tutto con Lui, soprattutto ciò di cui abbiamo bisogno per il bene degli altri, per condurre a Lui le sorelle e i fratelli che ci sono affidati.

San Pietro è il miglior modello di superiore e pastore che la Chiesa possa indicarci. Ha trasformato la coscienza umiliante di non poter mai garantire la propria fedeltà, in attaccamento ancora più ardente – ardente come la sete – al suo Mestro e Signore. La sua ombra è diventata lo strumento della sua potenza (cfr. At 5,15), e in questa potenza di comunione con Cristo, è diventato lo strumento del Risorto che risollewa i paralitici come Enea, i morti come Tabita, per camminare e vivere sempre nella gioia pasquale con Gesù.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori  
Abate Generale OCist*